

Un giorno mia nonna non poté piú camminare.

Quel giorno morí. Fisicamente visse ancora un po', ma le ginocchia nuove che le avevano impiantato per sostituire le sue erano deboli e non riuscivano a sostenere il peso del suo corpo. Stando sempre a letto, anche la forza dei suoi muscoli andò scomparendo. Il suo apparato digerente si indebolí. Il cuore cominciò a batterle sempre piú piano e a ritmo irregolare. I polmoni tenevano sempre meno ossigeno. Verso la fine annaspava in cerca d'aria.

In quel periodo avevo soltanto due figlie. La piú piccola, Solveig, aveva tredici mesi. Mentre la sua bisnonna si rannicchiava lentamente in posizione fetale, per Solveig era arrivato il momento di imparare a camminare. Con le braccia alzate e tenendosi alle mie dita, avanzava tentennando sul pavimento del salotto. Ogni volta che lasciava la presa e provava a fare qualche passo da sola, scopriva cosa fossero l'alto e il basso e capiva la differenza tra vicino e lontano. Quando inciampava e colpiva lo spigolo del tavolo con la fronte, scopriva che alcune cose sono dure e altre morbide. Imparare a camminare forse è la cosa piú pericolosa che facciamo nel corso della nostra vita.

Con le braccia spalancate per tenersi in equilibrio, ben presto riuscí ad attraversare da sola il salotto. L'insicurezza la faceva avanzare a passi corti, a un ritmo scandito. Le prime volte che la guardavo mi stupiva il modo in cui allargava le dita dei piedi. Era come se cercassero di fare presa sul pavimento. «Il piede del bimbo ancora non sa di esser piede», desidera essere una farfalla oppure una mela, come recita l'inizio della poesia *Al piede dal suo bimbo* del poeta argentino Pablo Neruda.

A un certo punto cominciò a camminare a passi piú sicuri, fino a varcare la portafinestra della terrazza e a uscire in giardino. Allora i suoi piedi non sperimentarono piú solo il contatto col pavimento, ma anche con la terra. Erba, sassi, zolle e ben presto l'asfalto.

Parte della sua personalità – il temperamento, la curiosità e la volontà – affiorava meglio mentre camminava. Forse mi sbaglio, ma ogni volta che vedo un bambino che impara a camminare, si consolida in me la sicurezza che la gioia di scoprire e padroneggiare qualcosa sia la forza piú grande al mondo. Mettere un piede davanti all'altro, esplorare e spingersi oltre sono cose insite nella nostra natura. I viaggi di scoperta non sono un inizio; sono punti d'arrivo.

Mia nonna nacque a Lillehammer novantatre anni prima di Solveig e a quel tempo la sua famiglia usava ancora le gambe per spostarsi da un posto all'altro. Se avesse voluto fare un viaggio piú lungo avrebbe potuto prendere il treno, ma non aveva poi tante ragioni per allontanarsi da Lille-

hammer. Al contrario, fu il mondo esterno ad andare da lei. Negli anni della sua giovinezza vide arrivare nell'Oppland automobili e biciclette frutto della produzione di massa, e aerei. Mi raccontava che il bisnonno una volta le chiese di andare con lui fino al lago Mjøsa per vedere insieme un aereo. Lo raccontava con un trasporto tale che sembrava fosse successo il giorno prima. Il cielo non era piú riservato esclusivamente agli uccelli e agli angeli.